

Il saggio. Lo storico Nicola Labanca ricostruisce la nostra politica in Abissinia concentrandosi sulla vergogna delle leggi razziste: una vera e propria apartheid

Che silenzio assordante sull'Italia colonialista

SIMONETTA FIORI

Nell'autobiografia delle vergogne nazionali è rimasto sullo sfondo, come una fotografia imbarazzante. Italiani che non sposano le nere. Di più: non frequentano gli stessi locali e gli stessi luoghi di lavoro. E ai "meticci", figli della colpa, impediscono ogni diritto: di essere riconosciuti dal genitore cittadino o di andare a scuola con i colonizzatori bianchi. Quello impiantato negli anni Trenta in Africa Orientale fu l'impero più razzista, più sistematicamente vessatorio e divisivo, tra quasi tutti i regimi coloniali delle potenze europee. È la tesi sostenuta da Nicola Labanca, studioso dell'espansione coloniale, nel suo nuovo libro che documenta la costruzione in Etiopia, Eritrea e Somalia di un razzismo legalizzato in anticipo di un anno e mezzo sulle leggi antisemite adottate nella penisola. Un altro colpo inferto al mito degli "italiani brava gente".

Il saggio di Labanca ha anche il merito di sottrarre la guerra d'Etiopia alla veste un po' stretta di impresa coloniale, collocandola all'interno di un gioco di interessi internazionali che sfoceranno nella seconda guerra mondiale. E guarda a quella vicenda anche con gli occhi di uomini e donne africani vessati dalle nostre pretese imperiali: ancora troppo poco sappiamo degli amministratori coloniali costretti a improvvisare la gestione di un impero sproporzionatamente grande, tra buona volontà, inesperienza e talvolta malafede. Una rimozione testimoniata anche dal silenzio che ha avvolto in queste settimane l'ottantesimo anniversario della guerra d'Etiopia, in un paese che ha fatto degli anniversari il nuovo totem memoriale.

Certo è difficile essere fieri della legislazione che il 19 aprile del 1937 diede avvio alla istituzionalizzazione del razzismo, con il divieto di relazioni matrimoniali con gli indigeni. Una norma che allora non turbò le coscienze, in linea con "la superiorità civile e morale" dell'uomo bianco sull'uomo nero. La norma del 1937 segnò il principio di un nuovo canone razzista che secondo Labanca ha poche analogie con il resto del mondo coloniale. Non che gli altri imperi si distinguessero per liberalità e inclusione, essendo la separazione razziale pratica quotidiana. Ma ciò che distinse gli italiani fu la traduzione in norma codificata di quella che altrove rimase una consuetudine. E in una classificazione generale di razzismo coloniale che va dal silenzio omeroso di tanti sistemi giuridici alle gerarchie razziali degli spagnoli in America Latina (fondate su un'inventata *limpieza de sangre*), l'Italia si mostra molto più vicina alla «brutale semplificazione binaria del sistema sudafricano» (nel dopoguerra si sarebbe chiamato apartheid). Solo nel 1947 ci saremmo liberati di quelle leggi ingombranti. A condizione però di non parlarne più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nicola Labanca
La guerra d'Etiopia
1935-1941



**LA GUERRA
D'ETIOPIA**
di Nicola Labanca
IL MULINO
PAG. 271
EURO 20



DISEGNO DI ANNA GODEASSI